

**DOCUMENTI
IAI**

**RAFFORZARE LE RELAZIONI
TRA LA NATO E IL MEDITERRANEO:
UNA TRANSIZIONE VERSO IL PARTENARIATO**

di Roberto Aliboni

Documento presentato al seminario internazionale "Dal dialogo al partenariato.
La sicurezza nel Mediterraneo e nella NATO: prospettive future", sotto l'egida del Parlamento italiano,
in collaborazione con l'Ufficio stampa e informazioni della NATO
Roma, Parlamento, 30 settembre 2002

RAFFORZARE LE RELAZIONI TRA LA NATO E IL MEDITERRANEO: UNA TRANSIZIONE VERSO IL PARTENARIATO

di Roberto Aliboni

Oggi le sponde meridionali dell'Europa sono probabilmente la fonte più importante di instabilità per questo continente e per l'Occidente in generale. L'instabilità è cresciuta in seguito ai falliti tentativi dell'Occidente di contenerla negli anni novanta e di risolvere i conflitti che tendono ad alimentarla. In seguito a questo fallimento sono aumentate la frustrazione e l'interdipendenza - in quanto opposta all'integrazione - sia a livello regionale sia a livello globale, cosicché l'instabilità del Sud ha oggi delle conseguenze più diffuse e ampie di quanto non avesse un decennio fa.

La situazione è cambiata rispetto ai concetti strategici della NATO del 1991 e del 1999. Questi ultimi si basavano sull'ipotesi che la sicurezza dell'Occidente sarebbe stata compromessa essenzialmente da rischi esterni, e cioè dall'impatto di instabilità esterne e dal coinvolgimento di interessi vitali al di fuori dell'area dell'Alleanza. Per contro, si pensava che essa non potesse essere interessata da una "deliberata aggressione".¹ Una simile aggressione ha invece avuto luogo l'11 settembre 2002, rivolta contro il paese *leader* della NATO, gli Stati Uniti, ed è stato percepito dagli USA e dagli alleati della NATO come un atto di guerra.

Questa evoluzione aggiunge una minaccia precisa ai rischi tradizionali in termini di terrorismo. Nella regione del Mediterraneo oltre al terrorismo nazionale e religioso, esiste ora una tendenza verso il terrorismo globale. Quest'ultimo si distingue da quello regionale, ma può facilmente fondersi con esso grazie ad un retroterra ideologico simile.

Tale retroterra è importante per comprendere il nuovo contesto strategico. Significa che tendenze relativamente limitate, a livello nazionale o locale, si stanno ora obiettivamente coagulando in una prospettiva unica ed allargata. Le guerre in Afghanistan, nei Balcani occidentali e in Cecenia hanno contribuito ad unire e rafforzare le tendenze islamiste dal Magreb all'Asia centrale. Per quanto illegittimo possa essere l'appello lanciato da Al Qaida al mondo islamico intero, esso si lega a un consenso di massa trasversale effettivamente esistente in tutte le regioni in questione. Gli eventi dell'11 settembre hanno aggiunto nuova sostanza alla prospettiva strategica del Grande Medio Oriente ed hanno rivelato l'esistenza di una nuova tendenza islamista transnazionale, accanto a quelle tradizionali.

Allo stesso tempo, nel raggio più ampio del Grande Medio Oriente, il Vicino Oriente e le regioni dell'Africa settentrionale, cioè l'area del Mediterraneo, sembrano essere particolarmente esposte a questa diffusa tendenza di sentimenti islamisti e di guerra terroristica. Questo si deve a due ragioni principali.

¹ Vedi Parte I, punto 10 di "The Alliance's Strategic Concept agreed by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council in Rome on 7-8 November 1991" in *Nato Handbook*, Bruxelles, 1995.

Agli occhi dei terroristi un'oscillazione significativa verso l'islamismo nell'equilibrio di poteri regionale aprirà la strada allo spostamento dell'equilibrio di poteri mondiale, obiettivo che essi evidentemente stanno cercando di raggiungere. Per il mondo musulmano il Vicino Oriente e l'Africa settentrionale rivestono un'importanza estrema, sia sul piano politico sia su quello culturale. Un cambiamento in questo assetto avrebbe inevitabilmente ripercussioni molto più profonde sull'insieme di quel mondo, rispetto a qualsiasi cambiamento che possa eventualmente avvenire in Asia centrale.

Allo stesso tempo il Mediterraneo è una regione vicina all'Europa. Fin dagli anni settanta l'Europa è servita da base logistica alle attività politiche degli espatriati che avevano come obiettivo l'Africa settentrionale e il Medio Oriente. L'aumento dei flussi migratori ha alimentato questa funzione. Pertanto l'Europa ha spesso subito le ricadute del terrorismo, anche se solo raramente ne è stato l'obiettivo diretto. Gli avvenimenti dopo l'11 settembre dimostrano, invece, che l'Europa sta diventando un obiettivo e allo stesso tempo continua ad essere la base logistica delle operazioni dirette non solo verso l'area del Mediterraneo, ma anche verso gli Stati Uniti.

Pertanto, a causa della sua rilevanza culturale e politica per il mondo islamico e per la vicinanza all'Europa, l'area del Mediterraneo sta diventando particolarmente importante per il terrorismo globale. Per la stessa ragione essa sta diventando una regione più sensibile per la sicurezza sia dei paesi meridionali del Mediterraneo che dei paesi occidentali.

Recentemente il Segretario generale della NATO ha riconosciuto al Mediterraneo un nuova rilevanza per quanto concerne la sicurezza dell'Occidente. Egli ha indicato cinque preoccupazioni che fanno sì che quest'area rivesta un'importanza crescente²: il suo potenziale di instabilità; il terrorismo; il conflitto israeliano-palestinese e le controversie connesse tra arabi e israeliani; la proliferazione delle armi di distruzione di massa (WMD) e dei missili; la questione energetica. La NATO e i governi occidentali ritengono che gli Stati della sponda meridionale del Mediterraneo siano esposti agli stessi rischi e alle stesse minacce che essi stessi sono chiamati ad affrontare. Pertanto sono dell'avviso che il margine per la cooperazione nel settore politico e della sicurezza sia ancora più ampio che nel passato e stanno esaminando le opportunità per un rafforzamento dei quadri di cooperazione già esistenti, tra i quali il Dialogo Mediterraneo della NATO (NMD).

Nonostante la convergenza degli interessi e delle sfide per la sicurezza nazionale, nel Mediterraneo il comune terreno nel settore della sicurezza Nord-Sud rimane soggetto ad alcuni limiti. Per capire come fare avanzare concretamente la cooperazione di sicurezza in tale nuova situazione occorre tenere conto di tali limiti.

Il primo limite riguarda il conflitto arabo-israeliano in corso e lo stato di tensione che prevale nella regione a causa di tale conflitto. Il conflitto impedisce a Israele e ai paesi

² Intervento del Segretario generale della NATO intitolato "NATO and the Mediterranean - Moving from Dialogue to *Partnership*", al Royal United Services Institute - RUSI, Londra, 29 aprile 2002.

arabi di collaborare nel settore della sicurezza sia pure indirettamente, vale a dire nel quadro delle organizzazioni collettive di sicurezza, quali l'NMD o l'EMP. Inoltre, mentre la sicurezza della regione Sud dipende in larga misura dal conflitto arabo-israeliano, non esiste alcun nesso funzionale evidente tra le possibilità di soluzione del conflitto e la cooperazione Nord-Sud nel quadro degli organismi per la difesa collettiva. Di conseguenza, mentre la cooperazione militare bilaterale il più delle volte è gradita, la collaborazione collettiva può essere anche accettata in linea di principio, ma essa non diventa mai veramente operativa e costruttiva.

Il secondo limite è la diffusa percezione, da parte del mondo arabo, di intromissione da parte dell'Ovest. L'eredità coloniale è ben lungi dall'essere superata. Nella percezione più diffusa, araba e musulmana, l'ingerenza occidentale è esemplificata prima di tutto dallo Stato d'Israele, aculeo velenoso della colonizzazione. Nella percezione dell'opinione pubblica araba e dei gruppi dell'opposizione interna, per la maggior parte dominati da tendenze nazionaliste ed islamiste, l'ingerenza è riflessa nell'influenza economica, culturale e politica che l'Occidente eserciterebbe sui paesi e i governi. Nelle percezioni dei governi, l'interferenza occidentale riguarda gli affari interni (pressioni in seguito a violazioni dei diritti umani e per le riforme politiche, condizionamenti economici, ecc.) e la politica regionale (interventi politici e militari). I governi non sono solo interessati da ingerenze che riguardano la propria attività, ma devono far fronte anche all'impatto negativo che tali ingerenze hanno sull'opinione pubblica dei rispettivi paesi. La cooperazione in materia di sicurezza con l'Occidente è un arma a doppio taglio per i governi arabi: per un verso rafforza i governi, ma può indebolirli per molte altre ragioni. Se mal gestite, le relazioni con l'Occidente possono destabilizzare piuttosto che rendere più stabili i governi e gli Stati.

Infine, questa ambiguità nelle relazioni con l'Occidente in materia di sicurezza si riflette nel fatto che, qualsiasi tipo di cooperazione per la sicurezza l'Occidente offra agli arabi, essa non è mai pienamente inclusiva. Certamente l'agenda proposta dall'Occidente, ad esempio nell'EMP o nell'NMD, è intesa ad evitare sentimenti di esclusione e a concretizzare invece un senso di inclusione. Questo tipo di programmi da ai paesi del Sud una voce in capitolo e garantisce un certo grado di trasparenza. Tuttavia esclude qualsiasi influenza da parte araba sulle valutazioni e sulle decisioni. Di fatto tali programmi mancano quasi del tutto di un vero senso di *partnership*.

A questi ostacoli sulla strada verso la cooperazione nel settore della sicurezza fanno tuttavia da contrappeso anche alcuni altri elementi.

Il primo elemento è la condivisione, tra Nord e Sud del Mediterraneo, del pericolo del terrorismo internazionale. Fino a poco tempo fa il terrorismo aveva come obiettivo i governi del Sud e provocava in tal modo effetti collaterali al Nord; oggi attacca sia i governi del Nord che quelli del Sud. Si presenta quindi la necessità di cooperare per affrontare un nemico comune. Come ha osservato il Segretario generale della NATO nella dichiarazione già citata: "Senza una strategia coerente di lotta al terrorismo né gli alleati NATO né i loro vicini nel Mediterraneo potranno essere veramente sicuri".

In secondo luogo la cooperazione volta a contrastare il terrorismo globale non può non avere ripercussioni sul conflitto arabo-israeliano. Il terrorismo globale ottiene ampio

consenso nel mondo arabo presentando la propria lotta come un contributo alla liberazione della Palestina dall'occupazione israeliana. Un rinnovato e congiunto sforzo politico da parte dell'Occidente e delle forze moderate del Sud, volto a proporre una soluzione che prevede la creazione di due Stati, indebolirà le rivendicazioni del terrorismo globale e costituirà la chiave di volta per combatterlo.

Se, invece, i paesi occidentali accettassero l'identificazione di Al Qaida con la lotta di liberazione nazionale dei palestinesi e riservassero al terrorismo palestinese, considerato parte integrante del terrorismo internazionale, esclusivamente una reazione militare, essi farebbero il gioco del movimento terroristico globale. Una simile reazione porterebbe a un indebolimento delle forze moderate nel mondo arabo e musulmano e impedirebbe qualsiasi cooperazione tra Nord e Sud nel Mediterraneo e altrove.

Attualmente le prospettive del conflitto israeliano-palestinese sono aperte. Le dichiarazioni del Presidente George W. Bush nel Rose Garden della Casa Bianca sono state ambigue, in quanto contenevano elementi sia negativi che positivi. Tuttavia la *Task Force on Reform*, se gestita e diretta in maniera da rafforzare e riorganizzare gli attori moderati, potrebbe rivelarsi come base di partenza per un processo di pace rinnovato e del suo successo. In ogni caso l'Alleanza è profondamente convinta della necessità di risolvere il conflitto arabo-palestinese come premessa fondamentale per sconfiggere il terrorismo e per rendere possibile la cooperazione nel settore della sicurezza. Per citare ancora una volta il Segretario generale NATO: "Senza una svolta nel processo di pace in Medio Oriente, continuerà a sussistere un grave ostacolo alla normalizzazione delle relazioni occidentali con il mondo arabo."

Riguardo al terzo elemento, il dialogo per la sicurezza promosso all'interno dell'EMP e dell'NMD può avere un'efficacia limitata, ma ha comunque fornito una serie importante di misure atte a creare fiducia e creato una consuetudine alla cooperazione. Questo può costituire una buona base per ulteriori progressi.

Se questo è il quadro, più o meno fedele, dei punti deboli e dei punti forti della cooperazione per la sicurezza nel Mediterraneo, tale quadro sembra suggerire che i paesi interessati non possano procedere immediatamente alla creazione di una *partnership* per la sicurezza nel Mediterraneo, ma che abbiano comunque buoni motivi per avviare una fase di transizione verso una tale *partnership*. Si illuderebbero se pensassero di poter creare un pieno partenariato ora. Ma commetterebbero un errore, se rinunciassero ad agire. Quella che va subito creata è una prospettiva chiara e ben definita di *partnership* con l'obiettivo di consolidarla progressivamente.

Nella parte seguente vengono discusse le modalità per operare in tale prospettiva, partendo dalle premesse offerte dall'NMD.

L'interesse dell'Occidente a un rafforzamento dei legami con i paesi del Mediterraneo meridionale nel campo della sicurezza è chiaramente motivato in termini di stabilità, *governance* internazionale, sicurezza interna e internazionale. Per essere attraente, la

prospettiva della *partnership* NATO dovrebbe portare benefici analoghi anche ai paesi del Sud. A tal fine la *partnership* dovrebbe prevedere tre obiettivi generali:

- Un rafforzato dialogo politico che offra ai *Partner* la possibilità di discutere non solo le tendenze all'interno del Mediterraneo, ma anche le tendenze internazionali che interessano nel senso più ampio la loro sicurezza nazionale e quella della regione.
- Questo dialogo politico dovrebbe servire a potenziare le capacità congiunte di valutazione e di azione per gestire l'instabilità internazionale. A sua volta una rafforzata cooperazione operativa, sia nel settore militare che in quello civile, in seno al Partenariato servirebbe a migliorare le capacità di gestione congiunta delle crisi. Sia il dialogo politico che le potenziate capacità di partecipare alla gestione internazionale delle crisi contribuirebbero al rafforzamento dello status internazionale delle nazioni del Mediterraneo meridionale.
- Il dialogo politico e la cooperazione operativa nel settore della sicurezza contribuirebbero a consolidare la sicurezza interna dei *Partner* e la loro capacità di combattere il terrorismo.

Il raggiungimento di questi obiettivi richiede misure di cooperazione sia istituzionali che operative.

Per quanto concerne i meccanismi istituzionali occorrerebbe attuare due misure principali. In primo luogo, la NATO dovrebbe prevedere di "coinvolgere più da vicino i paesi interessati del Dialogo in talune attività del Consiglio per il partenariato euroatlantico".³ Tale coinvolgimento offrirebbe ai paesi del Dialogo l'opportunità di valutare le tendenze internazionali nel settore della sicurezza al fianco degli Stati occidentali in un contesto di partenariato e potrebbe essere il primo passo per garantire quel senso di inclusione attualmente mancante nelle relazioni mediterranee.

In secondo luogo, si dovrebbe sviluppare un Partenariato del Dialogo Mediterraneo che, rifacendosi all'esperienza del Pfp e alle sue attività di cooperazione, sia però specificamente adattato alle realtà dei paesi del Dialogo Mediterraneo.

Per avviare questo Partenariato, dovrebbero essere previste riunioni periodiche a livello degli ambasciatori che avrebbero il compito di prendere in esame una comune agenda allargata da attuare attraverso azioni e misure comuni. "Gli ambasciatori dovrebbero incontrarsi periodicamente (tre, quattro volte all'anno) in una sorta di 'Consiglio per la cooperazione nel Mediterraneo' dei 19+7 che, come indica la sua stessa denominazione, instaurerebbe una *partnership* politica regolare tra i paesi mediterranei membri e non membri della NATO".⁴ In questo contesto si dovrebbe anche prevedere un incontro, almeno una volta l'anno, del 'Consiglio per la cooperazione nel Mediterraneo' al livello dei ministri degli Esteri. Il Consiglio nei prossimi tre anni dovrebbe considerare la possibilità di tenere incontri a livello dei ministri della Difesa.

³ Questo provvedimento viene suggerito dal Segretario generale della NATO nel discorso già citato.

⁴ R. Aliboni, "Between Dialogue and *Partnership*: What North-South Relationship Across the Mediterranean?", relazione presentata alla conferenza internazionale sul tema: "Governing Stability Across the Mediterranean Sea: A Transatlantic Perspective", IAI, Roma, 21-23 marzo 2002.

Le deliberazioni del "Consiglio per la cooperazione nel Mediterraneo" dovrebbero essere preparate dal Gruppo di cooperazione per il Mediterraneo della NATO (MCG). Quest'ultimo dovrebbe elaborare un'agenda da sottoporre all'esame congiunto del "Consiglio per la cooperazione nel Mediterraneo" consultandosi in via più o meno formale o in modo informale (attraverso seminari, i consueti contatti diplomatici e così via) con i rappresentanti dei paesi del Dialogo

Allo stato attuale, in seguito alle decisioni adottate dal Consiglio atlantico a Washington nel 1999, l'MCG produce ogni anno un Programma di lavoro che viene attuato su iniziativa dello *staff* internazionale della NATO. Il Programma di lavoro viene discusso dalla NATO insieme ai rappresentanti dei paesi del Dialogo in occasione di incontri informali che avvengono a vari livelli. Il "Consiglio per la cooperazione nel Mediterraneo" potrebbe istituzionalizzare questo processo e conferirgli un significato politico più pregnante.

Per concludere con gli strumenti istituzionali, è necessario sottolineare che la NATO, nel perseguirla, dovrebbe mantenere la dimensione bilaterale del Dialogo Mediterraneo a "19+1" anche nella Partnership del dialogo mediterraneo. In questo modo, la cooperazione per la sicurezza della NATO con i paesi del Dialogo mediterraneo presenterebbe il vantaggio di offrire ai suoi Partner sia una dimensione bilaterale a "19+1" che una dimensione multilaterale a "19+7", un'opportunità che altre organizzazioni internazionali non offrono.

L'attuale agenda prevede già una vasta gamma di progetti di cooperazione. Il programma di lavoro per il 2000 comprendeva ad esempio attività nel campo dell'informazione, della pianificazione in caso di emergenze civili, della gestione delle crisi, della scienza, dell'istruzione nonché una serie di attività militari volte in generale a migliorare la fiducia e l'interoperabilità. L'agenda, che chiaramente si rifà al modello del Partenariato per la pace (*PfP*), dovrebbe essere ampliata sia potenziando le attività di cooperazione già previste, quale la cooperazione per le operazioni di sostegno della pace (PSO) ed in particolare il *peacekeeping*, sia introducendo nuove attività, come la cooperazione nella lotta contro il terrorismo e il buon governo (*good governance*) nel settore della sicurezza. Una lista dettagliata di proposte è allegata al presente documento, che fornisce di seguito solo gli orientamenti generali dell'agenda.

Le operazioni di *peacekeeping* hanno già dimostrato di essere il settore più promettente di collaborazione. Esse hanno portato a buoni risultati in termini di cooperazione con i paesi del Mediterraneo. Tali risultati possono essere migliorati e potenziati. Nonostante il suo significato politico e strategico profondamente diverso, l'esperienza fatta dal PfP con operazioni di questo genere può essere applicata *in toto* alla prospettiva mediterranea. Occorre sottolineare che tutti i tipi di attività connesse al *peacekeeping*, attualmente sviluppate nel quadro del Consiglio per il partenariato euroatlantico (EAPC) e del PfP, sono coordinate dal Gruppo *ad hoc* del *Political Military Steering Committee*. Un Gruppo analogo può essere creato anche nel quadro del Mediterraneo per promuovere attività simili: il comune addestramento per le operazioni di *peacekeeping*; la pianificazione comune delle forze per le stesse operazioni; l'interoperabilità; attività logistiche congiunte; comando e controllo congiunto, ecc.

L'addestramento delle forze militari dei *Partner* per una loro collaborazione in una prospettiva di *peacekeeping* aprirebbe la strada all'impiego di tali forze nelle operazioni in caso di emergenze civili e in interventi specifici, ad esempio nello sminamento. Questo tipo di cooperazione potrebbe rivelarsi importante nel caso in cui la NATO venisse chiamata a contribuire alle operazioni di *peacekeeping* nel processo di pace israeliano-palestinese, nel caso in cui se ne creasse la possibilità.

Il concetto del buon governo nel settore della sicurezza è stato ben presto introdotto nell'agenda del *PfP* allo scopo di fornire un contributo alla democratizzazione delle relazioni tra i settori civile e militare della società nonché di rendere la spesa militare più efficiente e più trasparente in termini di *governance* interna. Dato che la democratizzazione, contrariamente a quanto avviene nel caso del *PfP*, per ora non è un obiettivo condiviso dai paesi membri del Partenariato mediterraneo, il buon governo nel settore della sicurezza deve essere introdotto principalmente come strumento di razionalizzazione e di efficienza.

Ogni anno l'agenda *PfP* ha previsto un'ampia serie di temi riguardante la *security governance* che i *Partner* hanno discusso e in larga misura attuato. In linea di massima sono quattro gli aspetti principali che la NATO e i rappresentanti dei paesi del Dialogo dovrebbero tenere in considerazione per la definizione di un'agenda concreta da sottoporre al "Consiglio per la cooperazione nel Mediterraneo": (a) i bilanci e le spese per la difesa e il loro rapporto con la *performance* dell'economia nazionale; (b) gli aspetti di sicurezza dello sviluppo economico, per esempio: le conseguenze dell'esecuzione delle sanzioni economiche erogate dall'ONU sugli aspetti socioeconomici della stabilità regionale; la sicurezza energetica; gli aspetti economici del fenomeno della migrazione e dei rifugiati e il loro impatto sulla sicurezza e la stabilità; (c) l'interoperabilità, in modo da consentire alle forze armate dei paesi del Dialogo di partecipare con le forze NATO alle operazioni di aiuto umanitario, di *peacekeeping* e alle operazioni in sostegno della pace; (d) le attività di conversione industriale nel settore della difesa e il loro impatto economico e umano. Anche se il problema della riconversione può rivelarsi meno importante per i Paesi del Mediterraneo di quanto non lo sia per gli Stati dell'Europa dell'Est, le altre attività citate sono certamente rilevanti.

Il terrorismo è un terreno di cooperazione completamente nuovo. Il *PfP* non ha mai preso in considerazione questo fenomeno sul piano operativo, perché in effetti non vi era alcuna ragione per farlo (ma potrebbe affrontarlo nella situazione attuale). Al vertice di Sharm el-Sheik nel marzo del 1996 è stata elaborata un'agenda per la cooperazione Nord-Sud nella lotta contro il terrorismo, ratificata nel giugno del 1996 dal Vertice arabo del Cairo. I successivi sviluppi della questione israeliano-palestinese hanno però portato a forti disaccordi e infine alla sospensione della cooperazione.

Se oggi nell'area del Mediterraneo si vuole avviare un certo grado di cooperazione ai fini della lotta contro il terrorismo è necessario distinguere fundamentalmente tra terrorismo globale e regionale, transnazionale e nazionale. Ogni tentativo di utilizzare la cooperazione nella lotta al terrorismo globale per combattere il terrorismo attuato nella

Palestina storica dai movimenti nazionali e religiosi verrebbe semplicemente respinta dai paesi arabi e porrebbe immediatamente fine alla cooperazione.

Per la stessa ragione, qualsiasi tentativo da parte dei paesi del Sud Mediterraneo di usare le politiche antiterroristiche per reprimere le opposizioni o abusare dei diritti umani porterebbe a un risultato analogo.

Per molti versi la cooperazione nella lotta contro il terrorismo è un sentiero stretto e difficile da percorrere. Pertanto, per rendere la cooperazione possibile, i funzionari dei 19+7, incaricati di definire l'agenda per il Partenariato nel Mediterraneo, devono tracciare obiettivi e orientamenti precisi e ben delimitati. Come per tutto ciò che attiene alla cooperazione di sicurezza nel Mediterraneo, anche l'antiterrorismo deve basarsi fondamentalmente su ciò che il *PfP* chiama autodifferenziazione, e cioè sui principi della partecipazione volontaria e della geometria variabile. In generale, l'agenda dovrebbe essere basata più sulle azioni specifiche da condurre che sul tentativo di armonizzare i concetti.

In conclusione, va sottolineato che una piena cooperazione di sicurezza attraverso il Mediterraneo non appare oggi possibile. Per contro, esistono interessi e pericoli comuni che consigliano ai paesi interessati di rafforzare la cooperazione di sicurezza esistente e aggiungere nuove, più adeguate dimensioni istituzionali. Perciò, un chiaro segnale dovrebbe essere inviato iniziando una transizione dal Dialogo, con le sue misure di fiducia, a un Partenariato più operativo e compatto.